

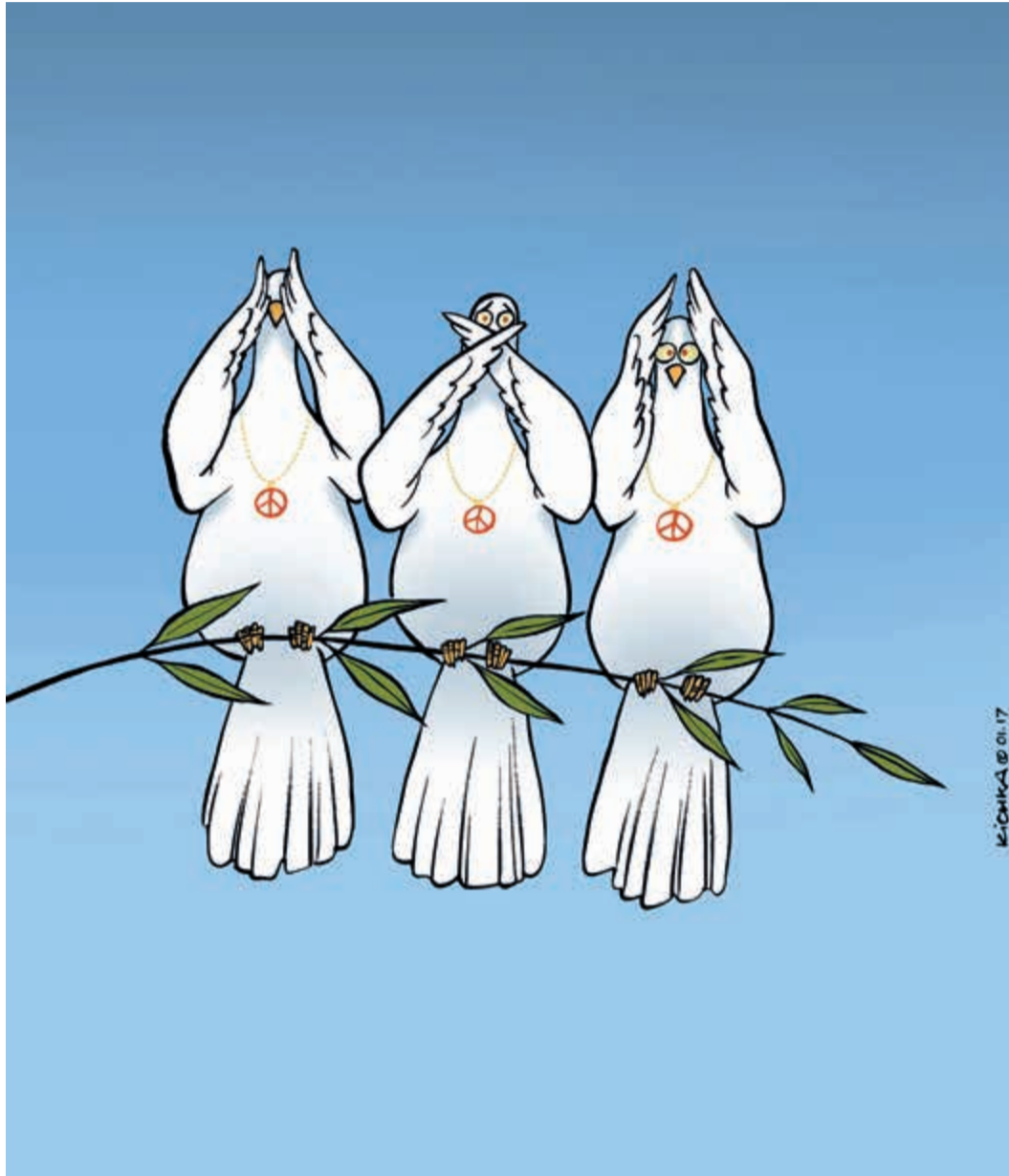


DOSSIER / Diplomazia

a cura di Daniel Reichel

Un mondo da rinegoziare

Forse fu l'esperienza da corrispondente nella Grande Guerra a far dire a Isaac Goldenberg, ebreo americano con un certo gusto per gli aforismi, che "diplomazia significa fare e dire le cose peggiori nel modo più elegante". Un giudizio un po' cinico ma in parte vero se si pensa a quanto le parole possano cambiare gli equilibri del mondo. A maggior ragione quando il mondo appare sempre più diviso, quando la politica che ha successo è quella che dice le cose peggiori nel mondo peggiore, calpestando l'arte della diplomazia. "La novità più importante della nostra epoca - spiegava sul Guardian lo scrittore britannico d'origine indiana Rana Dasgupta - è l'erosione dello Stato: la sua incapacità di resistere alle spinte del ventunesimo secolo e la sua catastrofica perdita d'influenza sulla condizione umana. L'autorità politica nazionale è in declino, e siccome non ne conosciamo altre, ci sembra la fine del mondo. Ecco perché oggi è in voga una strana forma di nazionalismo apocalittico. Tuttavia il machismo come stile politico, la costruzione di muri, la xenofobia, il mito e la teoria della razza e le mirabolanti promesse di restaurazione nazionale non sono rimedi alla crisi, ma i sintomi di una realtà che lentamente si sta rivelando". Per lo scrittore è necessario ripensare il modello globale di cittadinanza. Per Ronan Farrow - autore del libro *War on Peace* - è necessario ridare priorità alla diplomazia capace di non renderci cechi, muti o sordi di fronte alla possibilità della pace, come ben rappresenta



il disegno dell'illustratore Michel Kickha in questa pagina. Ma questa diplomazia deve essere portata avanti da professionisti capaci di far ragionare la politica e non rimanerne schiacciati. "Diplomazia e politica possono andare di pari passo, ma il loro rapporto non è su un piano di parità. - sottolineava sul New York

Times Nicholas Kravet, direttore del Washington International Diplomatic Academy - È logico, soprattutto in una democrazia, che la diplomazia di un paese serva i suoi leader politici. A volte i leader intelligenti permettono alla diplomazia di influenzare la politica. Affinché tale influenza sia veramente utile, i governi di

tutto il mondo devono risolvere un problema acuto: la diplomazia globale oggi non è molto efficace, in parte perché è fraintesa e priva di risorse. La migliore diplomazia svolge professionalmente la politica estera, eppure la maggior parte dei paesi permette ai dilettanti di praticarla - la denuncia di Kravet - Sto par-

lando di nomine che ricevono cariche diplomatiche solo grazie ai legami politici. Per risolvere almeno alcuni dei tanti conflitti, controversie e altri problemi in tutto il mondo, i governi devono iniziare a costruire o rafforzare i servizi diplomatici professionali, fornendo loro una formazione e uno sviluppo professionale adeguato e fornendo loro tutti gli strumenti, le risorse e l'autorità necessarie per portare a termine il lavoro. Oggi sono pochi i paesi che si avvicinano a questo standard. Nessuno nasce con la capacità di praticare la diplomazia internazionale - gestire le relazioni di un paese con gli altri stati, comprendere e coinvolgere società straniere, influenzare governi ed enti pubblici, condurre negoziati difficili, anticipare le minacce e sfruttare le opportunità. Si tratta di competenze che devono essere acquisite". Competenze che toccano diversi aspetti, da quello politico a quello economico, da quello scientifico a quello culturale: al suo interno la diplomazia ha infatti vari volti, tutti importanti e tutti utili per poter far avanzare gli interessi di un paese e creare legami con l'altro. Per questo l'ambasciatore d'Israele in Italia Ofer Sachs - protagonista insieme all'ambasciatore italiano in Israele Gianluigi Benedetti di questo dossier - sostiene che il diplomatico sarà uno di quei lavori che non scompariranno in fretta. La sua visione è lontana da quella cinica di Goldenberg: la diplomazia di cui si parla in queste pagine è quella capace di costruire ponti e ricucire strappi in un mondo che sembra in declino.

ITALIA E ISRAELE

Due paesi complementari



Israele e Italia possono vantare un rapporto solido e davanti hanno ancora molte sfide comuni. A raccontarle, gli ambasciatori dei rispettivi paesi

DALLA FARNESINA AL MONDO

La carriera diplomatica



Come viene formato il corpo diplomatico italiano? Il percorso è lungo e serve a costruire un sistema professionale capace di rappresentare il Paese

LE NAZIONI UNITE

Il buono dell'Unesco



L'Unesco, l'ente per l'Educazione, la Scienza e la Cultura dell'Onu, ha molte criticità ma può essere una risorsa sia per l'Italia che per Israele



DOSSIER / Diplomazia

In un mondo estremamente interconnesso, in cui la comunicazione è sempre più veloce, diretta e al contempo superficiale, stiamo perdendo la capacità di andare a fondo delle cose, di analizzare nel dettaglio i nostri obiettivi e quelli degli altri. Per questo, spiega l'ambasciatore d'Israele in Italia Ofer Sachs parlando con Pagine Ebraiche, "il ruolo del diplomatico rimarrà centrale anche negli anni a venire: il nostro compito è quello di fare una sintesi tra comunicare gli interessi dei nostri rispettivi governi e guardare nel dettaglio come raggiungere questi interessi". Anche se per un ambasciatore israeliano a questa sintesi si aggiunge un'ulteriore complessità: "Israele era ed è un paese con sfide un po' differenti rispetto ad altri paesi - sottolinea Sachs - Ancora oggi spesso non è accettata o non è ricevuta allo stesso modo degli altri stati. Per questo essere un diplomatico israeliano a volte può essere un po' più complesso. C'è ancora molta ignoranza e incomprensione rispetto a cosa è Israele: una società democratica e vivace; un paese che rispetta i diritti delle minoranze, che fa di tutto per difendere i suoi cittadini dal terrorismo interno ed esterno". Il fatto di essere una democrazia, evidenzia l'ambasciatore, è un elemento non negoziabile e per questo ogni critica o visione differente che provenga dall'ebraismo diasporico o dai governi di stati esteri viene accolta e ascoltata. Di questo, dei rapporti con l'Italia, della capacità di costruire reti internazionali attraverso le risorse energetiche, del boicottaggio anti-israeliano - che Sachs sostiene sia un "totale fallimento" per chi lo promuove - abbiamo discusso con l'ambasciatore.

Dopo due anni dall'inizio del suo incarico, come valuta il lavoro portato avanti assieme all'Italia?

I rapporti tra Italia e Israele sono ad un livello altissimo di confidenza: stiamo portando avanti un dialogo aperto su ogni livello possibile, da quello politico a quello economico, culturale, scientifico. Per me, come ambasciatore, è una benedizione quella di lavorare qui. Non vuol dire che non ci siano questioni su cui non siamo d'accordo ma una vera amicizia si fonda sull'accettare che non sempre si è d'accordo al 100% su ogni cosa: come ad esempio su alcune questioni le-

"Con Roma un dialogo sincero"

L'ambasciatore d'Israele Sachs parla di Italia e del legame con la Diaspora



gate al Medio Oriente e sul tema dell'Iran.

Quali sono i punti di forza di questo rapporto?

Il livello di cooperazione accademica è qualcosa che dobbiamo evidenziare. Abbiamo oggi centinaia di collaborazioni di ricerca. È un elemento di cui siamo orgogliosi, che vogliamo proteggere e che vorremo raggiungesse una cooperazione ancora più elevata: l'introduzione di lauree a doppio titolo; maggiore collaborazione tra l'accademia e l'industria; queste sono aree che dobbiamo sviluppare. Sul fronte economico-energetico, Israele è diventato un player a livello mondiale grazie al gas e l'Italia, come altri paesi, ha visto una possibilità per diversificare le proprie risorse energetiche. Noi vorremmo che il progetto del gasdotto Eastmed maturi nel medio termine: è una collaborazione che coinvolge non solo l'Italia ma anche Cipro e la Grecia.

Parlando di gas, Israele ha recentemente siglato un accordo con l'Egitto per rifornirlo proprio di questa risorsa. Quanto è importante una collaborazione di questo tipo per la regione?

Il fatto che Israele abbia costruito una partnership con la Giordania prima e ora con l'Egitto è un segno di stabilità per la regione. Non è solo un risultato economico ma anche diplomatico: è un obiettivo raggiunto grazie al

lavoro di anni e speriamo rappresenti la strada per la normalizzazione dei rapporti in tutta la regione.

Anche l'acqua può avere lo stesso ruolo "diplomatico" del gas per Israele?

Già lo ha. Forniamo una quota annuale di acqua alla Giordania ed è una componente fondamentale dell'accordo di pace siglato con Amman. E lo stesso vale per i palestinesi: negli accordi di Oslo c'è un intero capitolo dedicato all'acqua e Israele lo ha sempre onorato. L'acqua è una risorsa essenziale di vita. Israele non ha superato il problema della sua mancanza ma abbiamo un sistema che combina diverse competenze, dalla desalinizzazione al riciclo dell'acqua, in grado di far fronte a questa problematica. Abbiamo costruito un know how che ora possiamo trasferire anche ad altri paesi. Lo facciamo in luoghi in via di sviluppo, in Africa, in Asia: qui vedi l'impatto della tecnologia dell'acqua sulle persone, che riconoscono l'aiuto concreto che gli stai dando. È uno strumento straordinario per promuovere l'immagine d'Israele e i suoi valori.

A proposito di immagine, chi cerca di contestarla è il movimento Bds (Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni) che vorrebbe colpire economicamente e culturalmente Israele. Quanto è efficace questo

tentativo?

Dal punto di vista economico il Bds è un totale fallimento. Dalle ricerche che abbiamo condotto nel corso degli anni non abbiamo visto nessun effetto del Bds sullo sviluppo dell'economia d'Israele. Dove vediamo degli effetti minori è nel mondo accademico. Il problema è soprattutto l'ambiente universitario: non è molto piacevole essere uno studente in alcune università americane e britanniche e venire attaccato per azioni a cui non sei realmente collegato. Questi sono segni che realmente disturbano. Ma nel complesso il rapporto costi-benefici del Bds indica che è un fallimento. Inoltre, siamo convinti che sia controproducente per qualsiasi dialogo. Puoi essere in disaccordo, puoi promuovere la tua visione, ma il boicottaggio è il tentativo di non lasciare agli altri il diritto e la libertà di pensare.

Qual è la miglior risposta al Bds? È giusto parlarne sui media ebraici?

Una ricerca di qualche anno fa evidenziava che l'80 per cento dei riferimenti al Bds si trova nei media israeliani e nella stampa ebraica. Il Bds trova spazio quindi per l'80 per cento in uno spazio che per lui non è realmente rilevante. È una cosa su cui dobbiamo riflettere. In ogni caso credo che quale risposta dare al Bds sia da affrontare caso per caso: dobbiamo sempre analizzare quale sarà il risultato se reagiamo

o no. A volte il fatto di non reagire toglie completamente efficacia all'azione del Bds, altre volte - quando alcuni confini vengono superati - è necessario reagire.

Parlando invece dei legami con la Diaspora, qual è la sua esperienza con la diaspora ebraica?

La connessione tra Israele e la diaspora è cruciale per lo Stato ebraico, lo è talmente tanto da essere al cuore di ciò che accade in Israele. E come ambasciatori lo mettiamo al centro della nostre iniziative. In Italia il legame è forte e noi collaboriamo molto bene con le diverse Comunità ebraiche. Il loro patrimonio culturale è un elemento che fortunatamente le autorità statali sanno apprezzare e noi vogliamo sostenere questo appoggio.

Nel mondo ebraico italiano c'è un dibattito interno che dura da tempo: c'è chi afferma sia meglio sostenere incondizionatamente Israele ed evitare che eventuali critiche siano strumentalizzate da chi vuole delegittimarla, e chi invece sostiene di avere il diritto di criticare la politica del governo israeliano. Lei cosa ne pensa?

Non è un segreto che la comunità ebraica anche in Italia non abbia una voce unica. In ogni caso rispetto alla democrazia non ci sono due alternative: o sei democratico o non lo sei. E credo che la critica sia parte del processo democratico, dobbiamo ascoltare molto attentamente le critiche. Non credo che bloccando, persone al di fuori non useranno argomenti simili. È un approccio molto ingenuo. Dobbiamo condurre un dialogo; possiamo non essere d'accordo ma questo non vuol dire che queste persone siano meno sioniste o meno amiche d'Israele. Come in una famiglia, avremo sempre al nostro interno qualche dibattito ma non significa che smetteremo di essere una famiglia.

Davanti a lei ha ancora un anno di lavoro. Qual è la sua priorità?

Dobbiamo lavorare sull'Unione europea, ci sono ancora troppe incomprensioni all'interno delle istituzioni europee ed è necessario costruire un dialogo sereno.

“Italia e Israele, complementari”

L'ambasciatore italiano Benedetti e il bilancio del primo anno israeliano

Italia e Israele hanno un rapporto stretto, sono su molti versanti due sistemi complementari e per questo c'è molto margine per intensificare le collaborazioni. “La diplomazia italiana ha portato a casa molti risultati ma la complementarietà tra i due Paesi ci permette di guardare con fiducia al futuro e aprire la strada ad altri progetti” spiega a Pagine Ebraiche l'ambasciatore italiano in Israele Gianluigi Benedetti. A un anno dall'inizio del suo incarico, l'ambasciatore sceglie il giornale dell'ebraismo italiano per fare un primo bilancio.

Dal punto di vista personale, come è stato questo primo anno israeliano?

Sia io, sia mia moglie, sia la mia figlia piccola Gaia abbiamo un bilancio molto molto positivo. Avere la possibilità di scoprire questo paese dal punto di vista della ricchezza umana, storica, religiosa, del background culturale, della bellezza dei paesaggi ci ha riempito di soddisfazione. Inoltre, avere la possibilità di entrare in contatto con la comunità ebraica italiana che viene qui e quella degli italiani d'Israele (gli italkim) è un ulteriore elemento di ricchezza.

Qual è invece il bilancio rispetto alla sua attività di ambasciatore?

È estremamente soddisfacente e stimolante. Anche se è stato un anno in cui noi non abbiamo avuto un governo molto operativo. C'è stata una lunga fase di transizione e i rapporti tra i paesi spesso sono trainati dalla politica. Nonostante questo, è stato un anno estremamente ricco a partire dalle celebrazioni del 70esimo dello Stato d'Israele, coinciso con il 70esimo della nostra Costituzione. Ci sono state visite importanti come quelle della delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura e poi del presidente di Leonardo-Finmeccanica. Un'agenda molto positiva insomma, senza dimenticare le tre tappe del Giro d'Italia in Israele.

Come valuta l'impatto del Giro?

È stata un'esperienza incredibile, che ha dimostrato che lo sport unisce e non divide. Nonostante



► A sinistra, l'ambasciatore Benedetti assieme al presidente Rivlin. In alto, la partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme

i tentativi di chi vuole sempre mettere le cose in negativo, boicottare e ostacolare, il Giro è stato la dimostrazione di come un grande abbraccio fraterno sia possibile.

Quali appuntamenti avete organizzato per i prossimi mesi?

Sottolineerei l'importante visita dello speaker israeliano della Knesset Yuli Edelstein a novembre a Roma in occasione della quarta edizione della manifestazione Med-Dialogue, un format in cui sono ospiti tutti i rappresentanti dei paesi del Mediterraneo. Anche in passato hanno partecipato delegazioni israeliane ma mai a un livello così alto ed è un segnale molto importante.

Dal punto di vista economico, qual è il trend che si registra tra i due paesi?

I numeri non sempre dicono tutta la verità però a riprova che il bilancio dell'anno è positivo gli scambi tra Italia Israele continuano a crescere, in media del 4 per cento in più all'anno. L'Italia continua ad essere un partner privilegiato d'Israele, siamo il terzo partner all'interno dell'Unione Europea, escluso il Belgio. Il nono partner nel mondo. Il trend quindi è sicuramente positivo. L'anno passato ha visto anche l'avvio di qualche iniziativa nuova che nei prossimi anni darà dei frutti ulteriori. Ad esempio, la scelta di Enel di far parte di un laboratorio di innovazione tecnologica creato dalla Israel In-

novation Authority in cui si svilupperanno applicazioni legate al mondo delle smart-home e del risparmio energetico. Finalmente abbiamo una grande azienda italiana, che si inserisce in questo panorama e spero che altre seguano l'esempio. Israele ha come obiettivo di passare da Start up Nation a Scale Up Nation, la partnership con grandi gruppi internazionali aiuterà questa trasformazione. Inoltre da ricordare i 5 milioni di euro messi a disposizione dall'Accordo intergovernativo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica per portare avanti progetti in questi ambiti.

Quali sono i settori in cui la cooperazione tra i due paesi è più avanzata?

Se devo citarne alcuni, ricorderei il settore spaziale dove la collaborazione tra le nostre due agenzie è molto forte. Ci sono diversi progetti sviluppati, tra cui il progetto Shalom, che prevede la costruzione e lancio nel 2020 di un satellite per osservare la Terra con tecnologie iperspettrali. Altro fiore all'occhiello, la cooperazione nel settore industriale della difesa, in particolare la collaborazione con Leonardo: elemento più visibile è il fatto che l'airforce israeliana addestra i suoi piloti sull'Aermacchi M-346, uno dei velivoli d'eccellenza di produzione italiana.

Israele è nota per essere la Start-up Nation, come può l'Italia sfrut-

tare questo ecosistema?

In passato c'è stato un grande sforzo per promuovere le collaborazioni scientifiche e industriali ma dobbiamo fare di più per portare qui le start-up italiane e aiutarle ad accelerare in quello che è l'ecosistema migliore al mondo. Inoltre, abbiamo fatto forse troppo poco per intercettare le start-up israeliane più mature, pronte ad entrare sul mercato. Lì l'offerta del sistema italiano manifatturiero di diventare fabbrica o di aiutare le start-up israeliane a fare fabbrica in Italia è da sviluppare.

Come si può raggiungere questo obiettivo?

Da parte italiana abbiamo previsto dei finanziamenti pubblici per start-up per venire qua, tra i quattro e i sei mesi, accompagnandole nei punti di atterraggio giusti. Viceversa gli israeliani faciliteranno alcune aziende israeliane a venire in Italia: l'autorità nazionale israeliana coprirà i costi di prototipazione per chi sceglierà di farla con aziende italiane. Sono piccoli incentivi ma, come si dice qui in Israele, bisogna creare il precedente, poi il mondo è piccolo e la voce corre. La nostra idea è di sfruttare i vantaggi e le eccellenze dei rispettivi sistemi, che sono complementari. Quello che non puoi fare da una parte, lo fai dall'altra.

Parlando di progetti futuri, uno dei più significativi che coinvolge i due Paesi è Eastmed, il gasdotto che dovrebbe portare il gas israeliano in Italia.

Dal nostro punto di vista è un progetto essenziale perché migliora la nostra sicurezza ener-

getica, diversifica le fonti di approvvigionamento e porta vantaggi economici. Dal lato europeo questo è sicuramente un progetto di una grandissima strategicità, che coinvolge Italia, Israele, Cipro, Grecia, assieme a una presenza europea. Per noi può diventare un fiore all'occhiello della nostra industria: ricordiamo che in questo campo il nostro paese può mettere a disposizione delle competenze straordinarie. Poi è un'iniziativa che ha una valenza politica importante, tutto quello che è un progetto regionale diventa anche un progetto di pace. Basta guardare a quanto accaduto tra Egitto e Israele proprio tramite il gas: c'è stato un accordo economico di grande valore economico tra i due paesi, qualcosa che fino a qualche anno fa era impensabile.

Tornando alla cooperazione tra Italia e Israele, ci sono dei punti specifici che vorrebbe sviluppare da qui alla fine del suo incarico?

Vorrei rilanciare le relazioni accademiche. Rapporti che chiaramente già esistono da tanti anni, abbiamo 140 accordi tra le accademie, ma se poi vai a vedere quello che realmente c'è non è molto. È qui che dobbiamo rilanciare fortemente la scommessa, darci traguardi ambiziosi. Dobbiamo puntare su tre cose: più accordi di doppio titolo tra le università in modo che l'esperienza universitaria estera sia parte di un curriculum ben descritto. Puntare sull'Erasmus plus per la mobilità degli studenti, utilizzare questa piattaforma per spingere gli italiani a venire qui, gli israeliani in Italia. E il terzo punto, dobbiamo aumentare il volume delle collaborazioni di ricerca tra le università, al di là di quello che facciamo bilateralmente. La grande scommessa è utilizzare meglio tutta la parte del programma quadro europeo per la ricerca e l'innovazione, Horizon 2020. Tutto questo consentirà di costruire un indotto in cui la mobilità dei professori e degli studenti sarà maggiore. E quello che mi piacerebbe fare per suggellare questo grande nuovo progetto e lanciare una Association of italian scholars e scientists in Israel (AISSI). Quando avremo finalmente un'associazione non ci sarà una divisione tra gruppetti ma avremo finalmente una rete di reti che farà una grande differenza.



DOSSIER / Diplomazia

Eydar, da opinionista ad ambasciatore

Netanyahu ha scelto una firma del quotidiano Israel Hayom per l'ambasciata d'Israele a Roma

Il prossimo ambasciatore d'Israele a Roma sarà il giornalista del quotidiano Israel Hayom, Dror Eydar. La scelta del Primo ministro Benjamin Netanyahu è stata annunciata a inizio settembre e Eydar, se dovesse superare tutti i passaggi necessari, inizierà il suo incarico a partire dalla prossima estate, una volta concluso il mandato dell'attuale ambasciatore Ofer Sachs. Editorialista di Israel Hayom sin dalla sua nascita nel 2007, Eydar ha dichiarato che rappresentare Israele era "un sogno di lunga data". Rispondendo a una domanda se avesse chiesto lui la posizione o fosse stata una scelta autonoma del Primo ministro Netanyahu, ha spiegato che si è trattato di "un desiderio reciproco". "Come ricercatore di storia e letteratura, il privilegio di rappresentare lo Stato di Israele a Roma, con tutto il bagaglio diplomatico, nazionale e religioso che lega i due popoli e risale a migliaia di anni fa, assume un significato speciale.

Come ho fatto come giornalista e in altre posizioni in Israele e in tutto il mondo, cercherò di dedicare tutte le mie energie e conoscenze per rappresentare Israele fedelmente e con coraggio", ha dichiarato Eydar.

Per Boaz Bismuth, direttore di Israel Hayom - quotidiano del magnate americano Sheldon Adelson - la nomina di Eydar è "un grande onore" per il giornale. "Dror si sposterà su una piattaforma diversa per fare quello che sa far meglio: difendere il buon nome di Israele e la retta via". Prima della nomina - scrive lo stesso Israel Hayom - Eydar ha parlato con Netanyahu e ha espresso il suo desiderio di rappresentare Israele a livello internazionale.

Ricoprendo anche l'incarico di ministro degli Esteri, Netanyahu ha il diritto di effettuare un certo numero di nomine politico-diplomatiche. Da qui la scelta del giornalista, alla prima esperienza diplomatica.

"Uno dei modelli con cui sono cresciuto fin da bambino è il rabbino Yaakov Herzog, un intellettuale acuto e coraggioso che ha rappresentato Israele a livello



► Nell'immagine Dror Eydar nella redazione del suo giornale, il quotidiano gratuito Israel Hayom

internazionale in vari ruoli. Ho ricevuto in regalo il suo libro *Un popolo che abita da solo* quando ho finito la scuola media a Kfar Saba. Da allora, ho letto il libro più volte e l'ho usato spesso.

Ringrazio il Primo ministro per avermi dato l'opportunità di seguire le sue orme".

Nei suoi editoriali su Israel Hayom, quotidiano notoriamente vicino all'attuale Premier israeliano, Eydar ha ad esempio difeso la recente e discussa legge sullo Stato-nazione: "La legge nazionale protegge Israele dal pericolo di diventare uno stato binazionale, e anche dalla direzione in cui l'ha spinta il giudice Aharon Barak: quello che in termini accademici è chiamato 'uno stato di tutti i suoi cittadini', ma che in realtà è diretto a diventare 'lo stato di tutte le sue nazionalità'. Senza questa legge, alla fine del processo, i cittadini arabi di Israele avrebbero chiesto l'autonomia nazionale. Lo chiedono ora, ma senza la legge della nazionalità, la loro strada era spianata".

IL FESTIVAL A ROMA

Quale futuro per gli Stati

Cosa agisce realmente sullo sviluppo, sulla crescita e sugli equilibri mondiali al di fuori del controllo dei governi? Attorno a questo interrogativo gravita la nona edizione del Festival della Diplomazia di Roma (18-26 ottobre), dedicato ad analizzare le forze che sfuggono al controllo degli Stati nazionali, e tuttavia determinano modifiche nell'equilibrio fra le potenze e mutamenti delle condizioni geopolitiche attuali. Questi

fattori di cambiamento sono numerosi e diversi tra loro: demografia, clima, religione ed estremismi, digitalizzazione, ricerca scientifica, fondi d'investimento, carenza di risorse naturali, migrazioni, corsa allo spazio, cultura, sport, criminalità organizzata, terrorismo, senza sottovalutare l'importanza che in questo momento ricopre la tecnologia sia nell'ambito della sicurezza



informatica che delle infrastrutture.

Il Festival è nato nel 2009 dalla consapevolezza della centralità di Roma in ambito internazionale. Nella città, infatti, opera e vive un'ampia comunità che giornalmente si relaziona con la cittadinanza e le istituzioni locali, in costante interazione con l'assetto economico, organizzativo e culturale.

In guerra con la pace

Nella vulgata, il diplomatico è spesso descritto come un bugiardo. Ad esempio è attribuita a Cavour - accusato a sua volta da Mazzini di essere un bugiardo - la frase: "Ho scoperto il modo di ingannare i diplomatici. Io dico la verità, e loro non mi credono mai". Per lo scrittore americano Ambrose Bierce la diplomazia è "la patriottica arte di mentire per la propria nazione" (Il dizionario del diavolo, 1948). Una tesi diffusa ma contestata in modo puntuale nel libro del giornalista premio Pulitzer Ronan Farrow War on Peace: The End of Diplomacy and the Decline of American In-



► L'ex segretario di Stato Tillerson con il presidente Usa Trump

fluence (che in Italia uscirà per Solferino Libri). Secondo Far-

row questa idea di denigrare il ruolo della diplomazia ha danneggiato e ancora oggi danneggia la politica internazionale e in particolare la posizione degli Stati Uniti nel mondo. Sono stati i diplomatici, sostiene in questo resoconto in cui intervista tutti gli ex segretari di Stato Usa ancora in vita, che hanno reso possibile la pace tra le nazioni. La guerra è ciò che accade quando la diplomazia non viene presa sul serio. Il ricorso a soluzioni militari costituisce una "guerra alla pace" e gli Usa, scrive il giornalista, da tempo hanno intrapreso questa strada. "Gli Stati Uniti sono diventati una nazione che non ha negoziatori o peacemaker in molti paesi del mondo e in questi luoghi abbiamo scelto di sparare prima e fare le domande do-

La professione di rappresentare l'Italia

I passaggi da percorrere per entrare a far parte del corpo diplomatico del nostro Paese

— Michele Migliori

Anche quest'anno sono state diverse migliaia i giovani a presentarsi al concorso nazionale per diventare funzionari del Maeci, il ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, con l'obiettivo di intraprendere l'affascinante carriera diplomatica. Infatti, con cadenza annuale o biennale la Farnesina pubblica un bando di selezione per un numero fisso di posti, che varia, a seconda delle necessità, dai 25 ai 35. Ma quali sono i requisiti per intraprendere questa professione? E cosa succede una volta vinto il concorso?

Anzi tutto, per poter presentare la candidatura per il concorso nazionale, è necessario essere in possesso della cittadinanza italiana ed avere meno di 35 anni d'età, anche se sono previste alcune esenzioni in casi particolari. Inoltre, è obbligatorio aver completato un ciclo di studi magistrali in una disciplina dei seguenti ambiti: relazioni internazionali, scienze politiche, scienze dell'economia, giurisprudenza e studi europei. In questa maniera, se i requisiti minimi sono raggiunti, è possibile accedere al concorso, composto da tre prove: attitudinale, scritta e orale. Ai tre esami si aggiunge, poi, una valutazione dei titoli, sia di studio che professionali, i quali possono garantire a ciascun candidato dei punti aggiuntivi alla graduatoria finale. Per quanto riguarda le prove, la prima, chiamata



attitudinale, consiste nella compilazione di un questionario con domande a risposta multipla attinenti la vita diplomatica. L'obiettivo più o meno celato di questa prova è di creare uno sbarramento, e di garantire il passaggio alla seconda prova solamente a coloro i quali abbiano delle conoscenze minime del mondo internazionale. La seconda prova, ossia quella scritta, è volta a valutare le conoscenze specifiche di ciascun candidato nelle seguenti discipline: storia delle relazioni internazionali, diritto internazionale pubblico e dell'Unione Europea, politica economica, lingua

inglese e un'altra lingua straniera a scelta tra francese, spagnolo e tedesco. Una volta superato lo scoglio della prova scritta, l'ultimo esame è quello orale, dove i candidati, rimasti ormai in poche decine, sono chiamati a rispondere a domande legate ad altre quattro discipline: diritto pubblico italiano, contabilità di Stato, nozioni istituzionali di diritto civile e di diritto internazionale privato e, infine, geografia politica ed economica.

Per rendere meglio l'idea della severa selezione del concorso, si prendano come esempio i dati ufficiali della Farnesina del 2016. In quel-

l'anno, sono stati 4.697 i candidati a presentare la domanda d'ammissione, anche se solo 993 di questi hanno effettivamente partecipato alla prova attitudinale. Tuttavia, solo 174 sono stati ammessi poi alla seconda prova, quella scritta. Infine, a sedersi davanti alla commissione per le prove orali sono stati 37, di cui 34 finalmente giudicati idonei alla carriera diplomatica.

Una volta passato il concorso, per i vincitori è previsto un periodo di prova di nove mesi, nell'arco dei quali sono sottoposti ad un corso di formazione alla carriera diplomatica, alla fine del quale, se ritenuti

finalmente idonei, vengono assunti dal Ministero con la denominazione di "Segretari di legazione", primo grado della piramide della carriera internazionale. Come si sarà evinto, la scalata che porta alla carriera diplomatica richiede tempo, dedizione, preparazione e nervi saldi, qualità necessarie per chi vuole diventare diplomatico. Non è un caso che i giovani aspiranti diplomatici si preparino per più di un anno, spesso frequentando corsi ad hoc organizzati da università e think-tank, come ad esempio l'ISPI e la SIOI. Infatti, non solo è necessario uno studio di settore delle discipline previste dal concorso, ma è di vitale importanza acquisire una giusta metodologia con la quale affrontare le prove stesse. D'altronde, se un tempo essere diplomatico significava "semplicemente" rappresentare il proprio paese all'estero, oggi questa figura è promotrice ed esecutrice principale degli interessi economici, politici e culturali dell'Italia nel mondo. L'interdisciplinarietà, la preparazione culturale e la flessibilità, unite alla conoscenza delle lingue straniere, sono quindi requisiti fondamentali per chi ha l'oneroso compito di gestire le relazioni estere di un paese in un mondo in continua evoluzione.

Nel sistema italiano, che calca i modelli diplomatici di altre democrazie occidentali, tra cui la Francia, il raggiungimento dei requisiti fondamentali citati in precedenza è previsto tramite una dura preparazione teorica, prima del concorso, e pratica, una volta passata la selezione finale. Tuttavia, in altri contesti internazionali, come nel caso degli Stati Uniti d'America o di Israele, la selezione della classe diplomatica pone le proprie basi su requisiti totalmente differenti. Infatti, in questi paesi la diplomazia non è percepita come una carriera, ma come uno strumento in mano ai governi. Così, se in Italia il diplomatico è un professionista a tutti gli effetti, in altri contesti questo è perlopiù membro della società civile, e nominato in base allo schieramento politico di provenienza. Nel contesto americano e israeliano, la nomina della maggior parte dei diplomatici dura quanto quello del governo di riferimento, a detrimento della continuità e della formazione, che dovrebbero essere alla base di ogni missione diplomatica.

po, o a volte senza farle affatto" afferma Farrow, secondo cui Washington, ben prima che vi si insediassero Donald Trump, ha preferito la via militare e messo progressivamente in secondo piano la possibilità di agire attraverso la diplomazia. "Le alleanze militari hanno eclissato la diplomazia civile che una volta li controbilanciava, con risultati disastrosi" si legge nel libro, la cui prima parte è dedicata all'esperienza personale dell'autore all'interno del Dipartimento di Stato e in particolare come collaboratore di Richard Holbrooke, diplomatico americano considerato tra le pedine fondamentali per il raggiungimento della pace nell'ex Jugoslavia. L'altra parte del

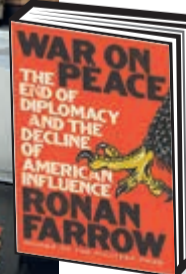


► Il Pulitzer Ronan Farrow firma le copie del suo War On Peace

libro è dedicata a un'analisi dell'evoluzione della diplomazia americana fino all'arrivo di Trump. Qui si apre un'interessante finestra grazie all'inter-

vista che Farrow riesce ad ottenere da Rex Tillerson, il primo segretario di Stato Usa dell'era Trump, licenziato dopo pochi mesi. Tillerson racconta del ca-

os interno alla Casa Bianca e soprattutto dei tagli operati alla Segreteria di Stato: un salto ancora più



Ronan Farrow
WAR ON PEACE
Norton & Company

ampio nello smontare il corpo diplomatico americano. "Il punto - afferma Farrow - non è che le vecchie istituzioni della diplomazia tradizionale possono risolvere le crisi di oggi. Il punto è che stiamo assistendo alla distruzione di queste istituzioni, con poca attenzione nell'idearne di nuove che possano sostituirle".



Israele e Italia, l'opportunità Unesco

Nonostante tutte le sue criticità, l'organizzazione Onu può aiutare i due paesi a crescere

— Gabriele D'Amico
Soggetti
Freie Universität Berlin

Il 2017 è stato, probabilmente, l'annus horribilis nelle relazioni fra lo Stato d'Israele e l'Unesco, l'agenzia delle Nazioni Unite specializzata in educazione, scienza, cultura, informazione e comunicazione. È dell'ottobre 2017 la decisione del governo americano - presto seguito da quello israeliano - di ritirarsi formalmente dall'Organizzazione. Sempre in ragione delle posizioni assunte da alcuni organi politici interni all'Unesco, gli Stati Uniti avevano peraltro sospeso di versare i propri contributi finanziari all'Organizzazione fin dal 2011, di fatto causandone un collasso interno solo minimamente colmato da finanziamenti ad hoc su base progettuale (come il Unesco-China Funds-in-Trust Project, o esperienze di piccolo finanziamento come il Premio King Hamad Bin Isa Al Khalifa).

Con l'elezione - nel novembre 2017 - di Audrey Azoulay a nuovo Direttore Generale dell'Organizzazione non pochi commentatori si sono chiesti se quest'alta funzionaria governativa francese, discendente di una famiglia ebrea di origine marocchina e già Ministro della Cultura non potesse rappresentare un'occasione per risalire una china negativa per tutti.

In un articolo apparso nel 2017 sul Times of Israel, Raphael Ahren era stato fra i pochi a sottolineare come il "problema" fossero alcuni stati membri, e non "l'istituzione stessa"; e che per questa ragione un abbandono dell'Unesco sarebbe stato controproducente.

Condivido questa impostazione. In effetti, tutte le occasioni in cui si è parlato di un "pregiudizio" dell'Unesco "contro Israele", o di posizioni "antisemite" afferivano a documenti, risoluzioni o dossier prodotti, redatti o votati dai membri del corpo diplomatico dei diversi paesi membri, e non invece dai funzionari interni. I "problemi" dell'Unesco, però, non iniziano e non finiscono con il contegno che i rappresentanti dei governi degli Stati membri



► L'Unesco ha tanti problemi ma, scrive D'Amico Soggetti, può anche essere una risorsa per la cultura

intendono tenere.

L'Organizzazione è chiamata a promuovere la cultura in un'epoca in cui l'effetto combinato di globalizzazione e nuove tecnologie sta comportando la perdita - in pochi decenni - di migliaia di lingue e di tradizioni culturali; in cui il patrimonio materiale è sempre più spesso bersaglio del terrorismo internazionale (come dimenticare i Buddha distrutti in Nepal o il saccheggio della città archeologica di Palmira), mentre quello immateriale (festival, tradizioni orali, capacità artigianali) scompare come conseguenza della marginalità economica, delle migrazioni, etc.

Lo stato di salute dell'Unesco si potrebbe ridurre ad un'icona: i numerosi e ripetuti crolli di Pompei prima, e delle mura delle Ville Medicee poi. Se il progetto di maggior successo dell'Organizzazione (spesse volte l'unico che la renda conosciuta a masse peraltro mai oceaniche) sono i Siti Unesco, e l'Italia è (ancora per poco) il Paese col maggior numero di Siti e questi crollano a seguito di "abbondanti piogge" vuol dire che forse l'istituzione potrà - come scrive Ahren - non essere "il problema" di Israele, ma l'Unesco ha evidentemente tanti problemi propri. La Repubblica Italiana e lo Stato d'Israele avrebbero un interesse immediato e significativo a cooperare per rendere l'Unesco maggiormente capace di svolgere quella missione di "promozione della pace attraverso la cul-

tura, la scienza, l'educazione" che era e resta un obiettivo meritorio universale sancito dal Preambolo della Costituzione dell'Organizzazione. Vorrei qui indicare due direzioni specifiche lungo le quali questi due Paesi possono cooperare in modo deciso e mutualmente proficuo: da un lato la promozione di una nuova politica di valorizzazione dei Siti Unesco che favorisca e diffonda migliori pratiche di sviluppo sostenibile a trazione culturale; dall'altro la valorizzazione della rete internazionale dei Club e Associazioni per l'Unesco quale strumento per costruire nuovi ponti di dialogo e cooperazione (materiale ed intellettuale) fra comunità culturali diverse tanto a livello locale quanto a livello transnazionale.

Prima di definire brevemente i contorni di quello che rappresenta un terreno d'azione mutualmente benefico (sia per i due Stati, che per le rispettive popolazioni) è lecito domandarsi: perché l'Italia e perché Israele?

L'Italia ha - evidentemente - un interesse a promuovere quella strategia di diplomazia culturale che già ha portato alla firma di un (preliminare) accordo per la creazione della Task Force nota come "Caschi Blu della Cultura". In Italia abbiamo cioè enormi competenze legate sia alla lotta internazionale al traffico di opere d'arte, sia alla tutela e protezione dei beni culturali. In altre parole, l'Italia ha un interesse nazionale strategico alla valorizzazione so-

stenibile del patrimonio culturale e a ritagliarsi un ruolo di "superpotenza culturale". Per realizzare questo interesse il nostro Paese necessita di specifiche competenze nella gestione partecipata dei siti culturali.

Alcune di queste competenze (come quelle nell'economia della cultura e Patrimonio Mondiale sviluppate dalla prof. Giovanna Segre e da tutti i ricercatori della Fondazione Santagata) dovrebbero essere valorizzate anche attraverso gli accordi legati alla costituzione dei Caschi Blu della Cultura. Altre, e complementari, sono invece state sviluppate in modo pilota in Israele, ed in particolare all'Università di Haifa e a quella di Gerusalemme.

Per quanto riguarda Israele, il Paese possiede nove Siti Unesco (e svariate candidature in corso) e, negli anni, ha costruito e rafforzato una politica di investimento in un settore (quello dell'international cultural branding) che sta dando ottimi ritorni economici. Si pensi al volano economico rappresentato, ad esempio, dai processi di candidatura (e successivi riconoscimenti) della Città Bianca di Tel-Aviv o della Città Vecchia di Akko/Acre, sia nella promozione turistica, sia in termini di riqualificazione urbana e creazione di circoli virtuosi di partecipazione culturale e di distretti culturali e creativi ad alto potenziale di sviluppo. Migliorare i piani di gestione esistenti, e profilarsi a livello internazionale come un Paese leader

nella gestione e valorizzazione dei patrimoni culturali sembrerebbero dunque interessi diretti non solo dello Stato, ma anche di una popolazione che si distingue per la vitalità culturale e l'alto livello di specializzazione tecnica. Non si può non menzionare che, ad esempio, uno dei massimi esperti al mondo nella gestione partecipata e sostenibile dei patrimoni culturali (e delle comunità urbane) è Michael Turner - già Vice-Presidente del Comitato per il Patrimonio Mondiale e oggi professore alla Bezalel Academy di Gerusalemme.

Rispetto a questo tema bisogna poi anche trattare il tema di Gerusalemme, non solo e non tanto come luogo politico e simbolico conteso, quanto come Sito Unesco che - ad oggi - mancando di una struttura gestionale capace di favorire la partecipazione di diversi gruppi di portatori d'interesse (dagli abitanti ai visitatori, dagli albergatori ai venditori di souvenir, per poi includere anche - ma non solamente - le comunità religiose ed i loro rappresentanti) non riesce a beneficiare pienamente delle potenzialità di sviluppo (culturale, economico e sociale; inclusivo, democratico e partecipato) che avrebbe altrimenti.

Quale che saranno gli sviluppi futuri (uno o due stati, Gerusalemme capitale di uno Stato, di due o di nessuno), Gerusalemme rimarrà una città complessa, che forse più di ogni altro Sito del Patrimonio Mondiale attrae un'attenzione universale e richiede una struttura di gestione che sappia davvero garantire la creazione di valore in modo inclusivo e partecipato. Da questa prospettiva Gerusalemme è il banco di prova più duro su cui lavorare a un modello di struttura di gestione, ma anche il più interessante e quello che garantisce una grande visibilità e notorietà internazionale.

Una cooperazione italo-israeliana così come fino ad ora descritta potrebbe dunque beneficiare di questa visibilità, e dare un contributo significativo alla gestione dei conflitti legati alla gestione culturale ed economica della Città Antica di Gerusalemme.

“Il Bene cambierà il mondo”

Perché raccontare le storie dei Giusti è una forma di impegno diplomatico

— Gabriele Nissim
*presidente di Gariwo,
 ed Emilio Barbarani
 già Ambasciatore a
 Santiago del Cile*

La Repubblica italiana, nata dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ha nel corso degli anni evidenziato una vocazione umanista nelle sue relazioni internazionali. Il nostro Paese ha fatto del ripudio della guerra, della violenza, delle contrapposizioni nazionali, delle umiliazioni degli esseri umani, uno degli scopi principali della sua politica estera. Con questo spirito la nostra diplomazia si è impegnata sui vari scenari mondiali per la costruzione della pace, per il dialogo, per la conciliazione, per la prevenzione dei conflitti, per il rispetto della persona umana.

L'Italia è amata nel mondo e gode di un forte prestigio internazionale perché è il Paese della bellezza, della cultura, della solidarietà. In tante occasioni il nostro Paese è stato capace di trasmettere quel valore di umanità che è il fondamento delle buone relazioni tra gli Stati, le nazioni e le persone di differenti culture. Da ultimo lo ha dimostrato con il suo spirito di accoglienza nel soccorso ai migranti, come in tutte le missioni umanitarie nei più difficili scacchieri internazionali dove il suo ruolo di conciliazione viene da tutti riconosciuto. Non è un caso che il nostro Paese sia diventato il promotore della Giornata dei Giusti approvata dal Parlamento europeo nel maggio del 2012, e sia stato il primo nella comunità europea a votare all'unanimità una legge nazionale sui Giusti per ricordare le donne e gli uomini che sono stati capaci di assumersi una responsabilità personale nei tempi bui della storia. L'Italia, con Gariwo, la foresta dei Giusti, ha raccolto la grande intuizione nata dalla memoria della Shoah e ha voluto trasmettere alle nuove generazioni il valore delle persone che si sono prodigate per salvare delle vite minacciate dalla barbarie nazista. Ricordando e valorizzando le azioni degli uomini Giusti è stato infatti lanciato un messaggio fondamentale a tutta la comunità internazionale: in ogni situazione, anche la più terribile, ogni essere umano nell'ambito della sua sovranità può



► In alto Nissim assieme a Lassana Bathily, ragazzo maliano che salvò dei clienti durante l'attacco all'Hypercashier di Parigi

diventare un argine nei confronti del male estremo. Niente è mai scontato, poiché l'essere umano può fare sempre la differenza. Questo principio valeva per la Shoah, il genocidio più terribile della storia umana, ma si ripropone nei momenti più bui della storia, quando dittature e regimi totalitari calpestanto la dignità umana e decidono di sopprimere altri uomini. La narrazione delle storie degli uomini Giusti è uno strumento fondamentale per trasmettere alle nazioni e alle nuove generazioni esempi positivi di comportamento, e per insegnare il valore della responsabilità personale. Quando si attiva la coscienza delle persone e i cittadini diventano consapevoli dell'importanza di certi valori, è poi più facile che le istituzioni internazionali si assumano un impegno più concreto per la prevenzione dei genocidi e per la difesa dei diritti umani.

Chi sono i Giusti? È questa la domanda che spesso ci viene rivolta. Non esiste una sociologia dei Giusti. Non può esistere una categoria che li racchiuda tutti. Per ogni momento storico, per ogni nuovo genocidio, per ogni nuova sfida ci possono essere nuove definizioni. Da un lato, come hanno osservato

Hannah Arendt, Vaclav Havel e Primo Levi, la loro presenza nei momenti oscuri dell'umanità ci ha mostrato come non esista un male invincibile e demoniaco, perché i Giusti sono l'espressione più tangibile di una possibilità di resistenza da parte degli esseri umani. Il male infatti è sempre una relazione che soggioga e manipola gli uomini passivi. Accanto ai carnefici esiste sempre una zona grigia che partecipa o assiste passivamente ai crimini. Eppure questa zona grigia si può trasformare nel suo contrario, attraverso l'iniziativa di uomini coraggiosi. Una società indifferente può cambiare quando sulla scena pubblica appaiono degli uomini responsabili. Da un altro lato i Giusti non sono né santi né eroi e non appartengono a nessun campo politico, sociale, economico, militare privilegiato. Possono essere fascisti come antifascisti, comunisti come anticomunisti, fondamentalisti come antifondamentalisti, secondini di una prigione o di un campo di concentramento oppure vittime e prigionieri, membri di un esercito occupante oppure resistenti contro quello stesso esercito, possono essere ladri e farabutti, ma anche persone oneste e irreprensibili. Ciò

che conta è che a un certo punto della loro vita, di fronte a un'ingiustizia o alla persecuzione di esseri umani, sono capaci di andare con coraggio in soccorso dei sofferenti, nel tentativo di interrompere, con un atto inaspettato nel loro spazio di responsabilità, la catena del male di cui sono testimoni. Possiamo dividere schematicamente i Giusti in cinque categorie, sottolineando che le circostanze della vita producono una moltitudine di figure e di esperienze non facilmente classificabili e che la definizione del Giusto di fronte a un crimine contro l'umanità rimane sempre aperta. La prima categoria è quella dei soccorritori, degli individui capaci di un atto di altruismo nei confronti di chi viene perseguitato per la propria nazionalità, per una colpa politica, per le sue idee. Tipico è il comportamento di chi salva delle vite nelle situazioni estreme come i genocidi e le situazioni belliche, dove sono commessi crimini contro l'umanità. È questa la figura che è stata valorizzata in Israele per ricordare chi ha salvato gli ebrei durante la Shoah. La seconda categoria è quella di coloro che lottano per la libertà, la dignità e la verità in un regime totalitario. Peculiare, nel regime comunista, è la figura del dissidente o dell'oppositore che ha il coraggio di difendere la verità contro la menzogna del regime. Lo aveva sostenuto nell'estate del 1973 a Mosca Aleksander Solzhenitsyn, in un documento in cui invitava i russi a vivere senza mentire. “Questa è la chiave della nostra liberazione, una chiave che abbiamo trascurato e che è pure tanto semplice e accessibile: il rifiuto di partecipare personalmente alla menzogna, anche se ricopre ogni cosa, anche se domina dappertutto. Su un punto siamo in-

flessibili: che non domini per opera mia”. La terza categoria dei Giusti è rappresentata da quelle vittime che hanno la forza di difendere la propria dignità durante i momenti più terribili della persecuzione e nelle condizioni in cui una persona viene costretta dagli aguzzini ad abdicare alla propria umanità. Li possiamo chiamare gli uomini che non si piegano di fronte alla disumanizzazione. Primo Levi e Varlam Shalamov raccontano che nei campi di concentramento nazisti e nei Gulag staliniani i prigionieri dovevano fare uno sforzo tremendo per mantenere il rispetto di se stessi e preservare la loro umanità di fronte al freddo, alla fame, alla spietata concorrenza per la vita. È una sfida terribile non diventare un delatore nel Gulag, non denunciare, per la propria sopravvivenza, gli altri prigionieri, non rubare un pezzo di pane agli altri ad Auschwitz.

La quarta categoria di Giusti è rappresentata da coloro che hanno difeso la memoria di un genocidio di fronte al negazionismo o si sono battuti perché gli Stati e le società in cui si era perpetrato un crimine contro l'umanità si assumessero una responsabilità morale per il ricordo di quegli avvenimenti.

Dobbiamo infine valorizzare coloro che potremmo definire come i Giusti del nostro tempo e che sono in prima linea contro l'odio, la violenza ed il terrore. Pensiamo per esempio a quei musulmani che si sono impegnati contro l'ideologia terrorista o hanno salvato delle vite umane durante gli attentati, come il tunisino Hamadi ben Abdesslem, o il maligno Lassana Bathily durante gli attentati di Parigi. Oppure guardiamo a quelle persone che si sono impegnate ad aiutare i migranti, a soccorrerli in mare, a dare un contributo per l'accoglienza e l'integrazione nei differenti paesi. E non dimentichiamo chi lotta contro la cultura dell'odio che si aggira nel linguaggio politico o sui social. Nel mondo di oggi hanno grande valore le persone che si battono per il dialogo e la conciliazione, perché sono come delle sentinelle che impediscono al suo apparire la genesi del male. Ogni persecuzione contro degli esseri umani è sempre nata con l'uso di parole malate, con invettive, con la demonizzazione dell'altro. È accaduto così con le leggi razziste e alla vigilia di guerre e di genocidi. Il nemico si crea sempre con parole che spingono all'odio e al disprezzo. È questa una grande sfida del nostro tempo.

**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

CULTURA

MEMORIA

SOLIDARIETÀ



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>